

1

LA scuola di merda è finita e giugno è il mese più bello dell'anno. A questo pensava Domenico per far passare quelle ultime, interminabili ore incastrate sotto il banco, in classe, con la luce rovente che entrava dalle finestre piene di ditate. Era un'estate violenta quella, lo si capiva bene perché si sudava troppo e il sole non aveva nessuna intenzione di dare tregua. E a Bergamo, a giugno, il sole è una promessa se stai fuori, ma se stai dentro è una tortura, e in genere si muore. Ma la scuola di merda è finita e giugno è il mese più bello dell'anno.

Era da settembre che Domenico aspettava quel giorno, cioè l'ultimo giorno di scuola, cioè la fine del suo incubo peggiore: studiare e trascorrere le giornate insieme ai suoi compagni di classe.

Non era un tipo come gli altri Domenico, non lo era mai stato e non lo sarebbe mai diventato, se lo era ripromesso. Ogni volta che guardava i suoi compagni si chiedeva come facessero a essere così sfigati. Non ci credeva che avevano dodici anni come lui.

Gli sembrava che fossero dei bambini dell'asilo. Sarà che era cresciuto in fretta, lui, fra il divorzio dei genitori quando aveva solo cinque anni e poi quei suoi amici dello skate park, che già facevano le superiori e ogni pomeriggio avevano un nuovo insegnamento per lui. Principalmente video porno extreme e, quando si riusciva,

qualche esperienza concreta con le «tipe», come dicevano loro. E poi i petardi, ovviamente.

Domenico era lì, svaccato sul banco, ad aspettare che suonassero una dopo l'altra le campanelle di quell'ultimo giorno. E nella testa il suo mantra: la scuola di merda è finita e giugno è il mese più bello dell'anno. Quel banco era «suo» sotto ogni punto di vista: non si staccava da lì nemmeno durante l'intervallo e ci scriveva sempre sopra con lo sbianchetto tag e presunti aforismi. *Se leggi questa frase hai la mamma puttana e Frocio chi legge* erano quelli scritti più in grande. Poi c'era un intero catalogo che i professori conoscevano nel dettaglio e che si arricchiva ogni giorno, perché a niente erano serviti i richiami del preside e i continui sequestri di sbianchetto. L'ultima volta che era stato in presidenza Domenico se ne era uscito dicendo: «Beh ora può arpirsi un'edicola».

Il preside era rimasto impassibile, senza ridere, anche se sotto sotto apprezzava quel ragazzetto spigliato che aveva davanti. Non sapeva nemmeno lui perché. Domenico era sotto tutti gli aspetti il ragazzino da lasciare indietro, uno di quelli con cui inevitabilmente il sistema educativo deve fallire per non perdere tutti gli altri: battuta facile e tagliente, sguardo sempre alto in corridoio e sempre basso in classe. Quell'orecchino in finto oro sul lobo sinistro e quel vestire skater, con felpe e maglie larghe che facevano un certo effetto su un corpo così esile. Un corpicino che sembrava scomparire dentro quei vestiti, eppure era lì, sempre teso e nervoso, vitale, pronto a scattare. Forse era per questo che tutto sommato al preside Domenico piaceva. Per quell'energia viva che il cappellino della Burton non riusciva a nascondere. Chissà, forse era anche un po' invidioso, il preside, costretto a vestire giacca e cravatta tutto il giorno, ogni giorno, da tutta la vita.

Ma Domenico la sua energia la incanalava solamente nel cazzeggio. A scuola aveva creato mille problemi e, nonostante la simpatia, il preside aveva faticato non poco a portarselo fino a lì senza espulsioni e bocciature.

* * *

«Ciao, sto segnando i nomi per la pizzata di classe, al *Keller* venerdì prossimo, tu vieni?»

Era il cambio dell'ora e qualcuno aveva interrotto il pensiero fisso di Domenico. Era il Mario, un suo compagno di classe. Domenico i nomi dei suoi compagni manco li conosceva, per lui il Mario era solo «quello con l'apparecchio che sputa quando parla». E se c'era una cosa sicura era che lui al *Keller* per la pizzata di classe non ci sarebbe mai andato, non gliene fregava niente. E poi i genitori dei suoi compagni non avrebbero apprezzato. Ma la madre di Mario era una sorta di assistente sociale e di educatrice dell'oratorio, e insisteva col figlio per integrare Domenico, che si era sempre rifiutato di integrarsi. Mentre i suoi compagni studiavano insieme in biblioteca o dicevano le preghiere in oratorio, lui stava in giro per il quartiere a fare casino, e nel caso anche a fumare la weeda, l'erba, come dicevano i comuni mortali.

«Ti inculi», fu la risposta di Domenico.

Il Mario aveva tutto il diritto di arrabbiarsi, ma rimase impassibile. Perché di Domenico si poteva anche aver paura e a volte era meglio starci alla larga.

«Non preoccuparti.» E il Mario si dileguò mentre suonava la campanella ed entrava la prof di italiano. Ultima lezione dell'ultimo giorno.

Per fare in modo che il tempo scorresse più velocemente, Domenico si addormentò sul banco e fu svegliato solamente dal boato che seguì l'ultima campanella. La scuola era impazzita di gioia, e nella sua classe tutti avevano cominciato a urlare e lanciarsi addosso matite, quaderni, coriandoli, slime e farina. Quelli dell'ultimo anno arrivarono addirittura coi gavettoni, scaraventandoli contro le ragazze. Era il loro modo di provarci.

Domenico si chiedeva se davvero quelle fossero le scuole medie e non una gabbia di bambini scemi. Mentre tutti erano in festa, lui tirò su il suo Eastpak, vuoto come ogni altro giorno, checkkò il suo Xiaomi e uscì dalla classe. In tutta la scuola c'era un bordello impressionante, ma Domenico tagliò le traiettorie di tutti senza

curarsi minimamente di ciò che succedeva intorno. Prima di uscire, salutò con un cenno il Gabrio, il bidello, che era l'unico amico che aveva lì dentro. Il Gabrio era un po' stupido ma almeno non era scemo come i ragazzini della scuola.

Uscito dalla porta, Domenico fece un bel respiro. Guardò in alto e il sole lo accecò. Chiuse gli occhi. Ogni cosa era luminosa e colorata e calda e abbacinante. E c'era qualcosa di bello in tutto quel bruciore che si sentiva addosso alle palpebre. Abbassò lo sguardo, prese il cellulare e chiamò il suo amico Mada.

«Bel, è finita fidec, io ci sono.»

«A dopo bel», disse Mada, e si sentiva che, dovunque fosse, stava sorridendo. E finalmente anche Domenico sorrise: per tre mesi non avrebbe più visto i suoi compagni di classe. Era finita.

Quando viene l'estate, i palazzoni popolari di Longuelo assomigliano a dei mostri di calore. Sono come file di lapidi di cemento su cui, alle due del pomeriggio, le ombre sottili dei davanzali e delle grondaie scrivono i nomi di chi in quei palazzi ci muore per l'afa. Per le strade corre la luce del sole che è bianca a mezzogiorno e poi la sera diventa rossa. E i ragazzini corrono pure loro per strada, in quel quartiere che può sembrare un quartiere come gli altri, ma non lo è affatto. Longuelo, alla periferia di Bergamo, che poi è a pochi chilometri dal centro, un mondo dove c'è di tutto e non si capisce bene cosa ci sia. Non è ben chiaro se la gente che ci abita sia povera o ricca, perché in mezzo alle popolari grigie e decadenti ci sono delle case pazzesche, e può succedere che dal nono piano di un palazzone si vedano il giardino e la Porsche di qualche riccone con la super villa. In mezzo a tutto l'agglomerato urbano poi c'è la chiesa nuova, che è una sorta di capanna di cemento.

Domenico a Longuelo ci abitava da sempre, e una volta aveva detto che quella chiesa era davvero la cosa più brutta del quartiere. Era talmente brutta, aveva detto, che nemmeno una bestemmia poteva offendere Gesù più di quell'abominio di architettura, e per quella battuta si era meritato una standing ovation dai suoi amici.

Passando davanti alla chiesa, anche quel giorno Domenico si

fece il segno della croce con la sinistra, solo per creare un po' di disturbo alle vecchiette. Poi volò verso casa, anche se sapeva che lì non ci sarebbe stato nessuno, perché la madre per l'ennesima volta avrebbe lavorato fino a tardi. E invece qualcuno c'era.

«Domeeeee.»

«Nanooo! Sbrigati!»

Fuori dal cancello del suo palazzone, c'erano due ragazzi ad aspettarlo. Erano Leddu e Podo.

«Dai *scéc*, che Mada ci aspetta allo skate park», continuava a lamentarsi Podo, il più pacioccone dei due. Aveva già la maglietta completamente pezzata e non la smetteva di agitarsi cercando di farsi aria. Non faceva che peggiorare la situazione, come al solito. Podo era uno di quegli elementi di cui un gruppo non può fare a meno: sbagliava sempre tutto, era costantemente fuori luogo ed era impossibile immaginarsi una vita senza di lui.

Leddu invece era quello che parlava poco, e solo per distruggere. Uno con le aspirazioni da capo destinato a non diventare mai il capo. Scheletrico, faccia da schiaffi, tono di voce gracchiante e cattivo. Si poteva sempre contare su di lui per fare casino, ma anche per salvare il culo a un amico.

«Nano, o ti muovi oppure puoi scordarti di stare con noi.»

«Arrivo raga, salgo a prendere le sigarette e ci sono.»

Se c'era una cosa che Domenico non voleva era perdere l'amicizia con Leddu, Podo e il gruppo di Mada. Loro erano la crew più temuta del quartiere, avevano il rispetto di tutti. Gli mancava proprio poco per essere ufficialmente uno di loro e quell'estate sarebbe stata il suo punto di svolta, se lo sentiva.

Corse su per le scale, entrò in casa senza nemmeno richiudersi alle spalle la vecchia porta che meritava di essere cambiata già vent'anni prima, ma che sarebbe rimasta lì per sempre, con le sue macchie di umidità e la serratura mezza rotta. In un attimo Domenico girò il minuscolo appartamento, raccogliendo un paio di cose a caso qua e là. Due accendini, un clipper, un pacchetto di Muratti Blu sgualcite che aveva rubato alla madre il giorno prima, un grappolo di pomodorini mollicci dal frigo. La casa avrebbe avuto decisamente bisogno di una sistemata, ma Domenico non

poteva pensarci adesso. Chiuse la porta con una sola mandata e si precipitò giù dalle scale, ingoiando schifato i pomodorini mezzi marci. Leddu e Podo lo aspettavano. Mada lo aspettava. L'estate era ufficialmente iniziata. Questa volta lo pensò così forte che quasi lo disse: la scuola di merda è finita e giugno è il mese più bello dell'anno.